

ANITA KRICSFALVI
LA RICOMPENSA DELLA VOLPE

A N I T A K R I C S F A L V I

La ricompensa della Volpe

Titolo originale ungherese:
Jutalomközpont, © Anita Kricsfalvi, Budapest, 2019

La ricompensa della Volpe © Anita Kricsfalvi.
Tutti i diritti riservati.

Traduzione italiana a cura di Alessandro Cinel, 2020
Copertina e illustrazioni di Kisföldi Sándor, 2019



*Grazie Teresa di non aver risposto al telefono
quell'estate, così ho potuto cominciare a scrivere...
Grazie Volpe, ho potuto terminare il libro prima
che tu chiamassi...*

UNA VISITA INASPETTATA

Adél si trova nella villa dei suoi e come sempre si occupa, immersa nei suoi pensieri, delle faccende domestiche. Ipod alle orecchie, Gianna Nannini canta “Ogni tanto mi sorprendo...” Sono le otto e mezza di sera e la famiglia guarda il TG.

Stende lo strofinaccio ad asciugare sull’anta della credenza e uscendo si ferma davanti allo specchio all’ingresso per pettinarsi. La tintura castano chiaro comincia già a sbiadire... Dannazione. Al di là dei soldi che le costa quella folta capigliatura in continua ricrescita e che ha iniziato presto, troppo presto a tingersi di bianco, ciò che più la infastidisce è il tempo perso dalla parrucchiera.

Negli ultimi anni, effettivamente, le pare di essersi un po’ sfiorita, ma il suo seno si difende bene e piace ancora come un tempo; e poi dimostra cinque o forse anche sei anni di meno... Insomma, non ha grossi problemi.

Sta per tagliare il traguardo dei 40 anni, l’età dei grandi cambiamenti, come diceva suo padre. Ha il volto di una ragazzina, ma sa che non sarà sempre così. Vorrebbe poter imparare di nuovo a camminare, parlare, pensare, forse anche ad amare. Ricomincerebbe volentieri tutto da capo, a patto di poter conservare l’esperienza...

Suonano alla porta. “Un orario insolito per una visita...” pensa Adél. Al giorno d’oggi chi si presenta più a casa a quest’ora?

Sbircia dallo spioncino. Sul pianerottolo l'illuminazione è scarsa. Scorge dall'altra parte la figura di una donna visibilmente più bassa di lei – le arriverà pressappoco alle spalle – dai capelli folti e lo sguardo intenso, curioso e provocante, elegantemente composta nel suo tailleur. Dà nel complesso l'impressione di una donna giovane e dinamica, nonostante le rughe sul suo volto tradiscano una signora sulla cinquantina che Adél, alla fine, riconosce come Teresa.

Non si vedono da cinque anni. Sorpresa, Adél attende un attimo ad aprire la porta e la lascia aspettare. Non sa cosa pensare. La situazione è semplicemente assurda e, a pensarci bene, anche un po' penosa. Aveva sempre sperato di incontrarla di nuovo, ma non così, non dove lei ormai non abita più. Il caso avrebbe dovuto essere l'unico fattore del loro incontro e si sarebbero incrociate in modo che lei non sarebbe mai più stata tenuta a cercarla. Era certa che si sarebbero incontrate per caso in tribunale, magari prima di un'udienza, all'inizio di viale Santo Stefano, quasi scontrandosi alla fermata del tram di Ponte Margherita a Pest – pensiero già di per sé audace, se consideriamo che un abitante di Buda o Pest attraversa il Danubio per recarsi dalla parte opposta solo se ha qualcosa di veramente importante da fare.

Adél non può attendere oltre e apre la porta e, poiché sarebbe molto imbarazzante trovare una scusa per andare via subito, invita la vecchia amica ad entrare e a sedersi ad un tavolo all'angolo del salone per un tè. Per fortuna il volume della televisione – su National Geographic si parla di *nucleus accumbens*, cosa darebbe Adél per poter tornare a seguirlo – è alto abbastanza da

non permettere al resto della famiglia di accorgersi della visita, oltre ad ovviare alla terrificante eventualità di un imbarazzante silenzio. Quando ci sono troppe storie da raccontare e del passato rimangono ferite sanguinanti e mai ricucite, ci si può solo chiudere educatamente in se stessi.

Adél nel frattempo versa del tè verde guardando la TV dalla porta aperta della stanza. Non è ancora pronta a confrontarsi con Teresa, la quale, forse a sua volta imbarazzata, vuole uscire ad accendersi una sigaretta. È una bella serata primaverile e minuscoli roghi di erbacce, piccole lingue di fuoco, decorano il giardino. Adél indugia un poco nel riordinare il servizio da tè, nel tacito desiderio di ritardare quanto più possibile il confronto. Quindi esce, e nel momento stesso in cui varca la soglia della veranda, un muro di fuoco le si para davanti.

I roghi sono sfuggiti al controllo dei giardinieri e ora minacciano di divorare sia casa sua che quelle dei vicini, mentre Teresa sta a guardare, immobile, con una calma che non ha proprio nulla di umano. Qualcuno chiama i pompieri, il cui tempestivo intervento riporta una parvenza di calma nel quartiere; la famiglia di Adél si è riunita in soggiorno nel debole tentativo di metabolizzare l'accaduto – si sono tanto spaventati che non hanno neppure fatto caso alla presenza di Teresa. Lei è tuttavia ancora troppo scossa per starsene ferma a non fare niente, così propone all'amica di fare una passeggiata lungo il Danubio, nel quartiere di Tabán.

Stanno camminando già da una decina di minuti quando decidono di infilarsi in una stradina stretta, alla ricerca del primo locale dove poter fumare. È sempre più difficile trovarne uno.

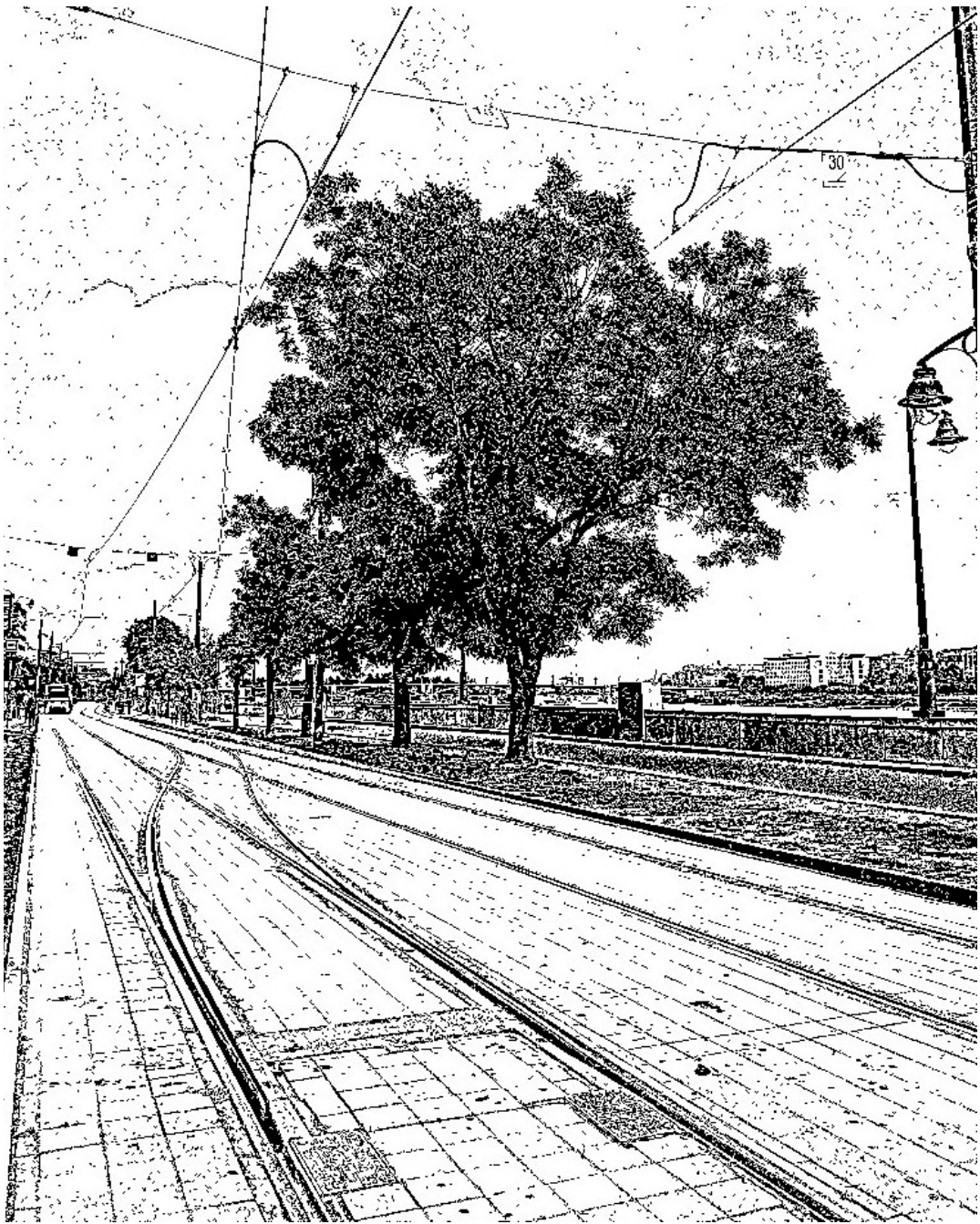
Riescono a distinguere quella che sembra una cantina a pochi passi da loro solo perché, nel buio profondo della notte, la luce filtra attraverso l'elegante porta che ispira ordine e pulizia, eppure, una volta entrate, devono ricredersi: potrebbe essere un bar, così come un'agenzia immobiliare o un negozio d'informatica, anche se l'orario lascia pensare più ad un ristorante di lusso. Un giovane portiere biondo sull'uscio le invita ad entrare e le guida in una lunga sfilata giù per delle scale in legno tra i sussurrati commenti dei clienti. Una donna, stesa su un lettino e coperta da una velo di carta bianca, si lascia truccare con aria sognante, godendosi la soffice carezza dei pennelli sulla pelle, toglie alle due donne ogni dubbio sul fatto che un salone di bellezza non sia esattamente il luogo più adatto per conversare. Mentre il giovane scompare nel magazzino a telefonare, con tacito accordo, si voltano e percorrono a ritroso la stretta scalinata verso l'uscita.

Saranno le dieci di sera e in zona sta già chiudendo tutto. Si mettono allora alla ricerca di un tram che le porti verso il colle Gellért e, giunte alla fermata, Teresa riceve una telefonata da casa. Sarà la madre, o la figlia... Adél non coglie molto, ma capisce che la vecchia amica rientrerà a breve.

Immersa com'è nelle sue supposizioni, Adél sale sul tram senza neppure accorgersi che Teresa è rimasta a terra. Non ha il suo numero, lo ha cancellato molto

tempo fa. Pensa all'ennesimo scherzo di cattivo gusto, un altro imbroglio, una nuova, malvagia lezione in memoria dei vecchi tempi. Rapidi quanto il tram che la trasporta verso una destinazione ormai non più definita, i ricordi le scorrono davanti agli occhi, assalendola, come le luci degli hotel del corso di Pest attraverso il finestrino.

Scende davanti ad un ristorante che assomiglia piuttosto ad un appartamento alto borghese trasformato in enoteca, con tavoli dalle tovaglie bianche ed ampi spazi. Neppure quello sarebbe un posto perfetto per una conversazione, ma ormai che importa? Vagabonda lenta e senza meta lungo il Danubio, ancora immersa nei suoi pensieri, quando la suoneria del cellulare la riporta alla realtà... La voce di Teresa dall'altra parte le chiede dove può raggiungerla. Adél non sa esattamente dove si trovi, dunque si accordano per incontrarsi lungo la strada, al primo scalo dei tram che viaggiano su binari paralleli...



ALL'ISOLA DEL GIGLIO

Ho sempre odiato il mese di agosto, il mese dei Leoni; il caldo in quel periodo è tanto soffocante da dissipare le forze non solo del corpo, ma anche dell'anima. Mia madre è nata in agosto, come anche Teresa, e fu con ancora impressa nella mente la mano di questa mentre mi metteva un timbro sugli occhiali che mi svegliai un mattino di afa terribile. Un marchio? Un avvertimento? Chi poteva dirlo? In un primo momento pensai di chiamarla e raccontarglielo, ma dopotutto era stato un sogno senza né capo né coda.

Avevo costretto spietatamente me stessa a lavorare tutto l'anno a vari progetti senza un giorno di riposo, per non dover pensare, per mettere a tacere quella pioggia di domande che nonostante tutto continuavano ad invadermi la mente in numero sempre maggiore ad ogni attimo libero. Eppure non ci riuscivo.

Giunsi allora alla conclusione che dovevo cambiare strategia. Dovevo liberare la mente. Niente più telefonate o impegni di lavoro... E niente più Budapest. Dovevo andarmene in un luogo che potesse offrirmi pace. Stesa su quel letto, gli occhi fissi al soffitto, mi misi a scorrere mentalmente i luoghi che erano stati teatro della mia vita per dedurne ciò che in fondo avevo sempre saputo. Non ero mai stata tanto felice come in Italia, dove avevo trascorso i miei anni da universitaria... E dove Teresa era cresciuta. E dopotutto io ho origini italiane: la mia

bisnonna, domestica di una nobile famiglia lombarda, fu costretta alla fuga quando venne accusata del furto di alcuni preziosi dal portagioie della signora. Dopo un lungo viaggio per l'est Europa, conobbe in suolo ungherese un pescatore norvegese che di tanto in tanto scendeva a commerciare dalle parti del lago Balaton, un uomo dal carattere freddo e di poche parole. Mio padre ha preso da lui. Si incontrarono in un parco di Balatonfüred, e a quanto pare si innamorarono. Mi capitava, alle volte, di fantasticare su come facessero a capirsi; si saranno sentiti anche loro sperduti come mi sentivo io in quel luogo che, a differenza mia, neppure potevano chiamare casa? O forse proprio perché non capivano neanche una parola delle rispettive lingue, si capivano molto bene. Dopotutto hanno avuto la bellezza di dodici figli.

Il territorio dell'Impero Austro-Ungarico divenne allora la madrepatria dei loro figli e dei loro nipoti, un territorio estremamente vasto che poteva essere percorso più liberamente allora rispetto ad oggi tra le barriere di Schengen. Perché nonostante la libera circolazione delle persone e internet, che unisce il mondo in un'intricatissima rete di informazioni, le teste e i cuori sono tuttavia sempre più chiusi e sospettosi. E poi c'è la crisi... Non è semplice accogliere gli stranieri quando i confini sono talmente aperti da farci sentire quasi oppressi.

Il popolo ungherese ancora non ha una vera e propria identità ad ovest. Ungheresi, romeni, cechi, slovacchi, moldavi, bulgari, ucraini, vengono tutti mescolati assieme in un indistinto blocco geopolitico chiamato est.

Forse l'Italia era la mia ultima speranza. Ci sarei ritornata con lo spirito della mia bisnonna. In certi momenti pensavo che potesse essere lei a suggerirmi questa soluzione in un sussurro disperato dall'altro mondo, magari perché, come me, non percepiva l'Ungheria come la sua vera casa. La nostra patria è dove viviamo, lavoriamo, paghiamo le tasse, dove siamo nati, dove parliamo la nostra madrelingua? Oppure è quella dove ci sentiamo liberi e ci avviciniamo a noi stessi, dove abbiamo la sensazione che ciò che creiamo venga maggiormente riconosciuto e valorizzato? Avevo la sensazione che l'Italia avrebbe potuto regalarmi ancora molte soddisfazioni, persino diventare la mia seconda patria... Ma niente di più; come qualcuno a cui forse è concesso di vivere i momenti più felici del matrimonio solo vedendo, di tanto in tanto, un'altra persona.

Non era rimasto altro da fare che trovare il periodo giusto in cui poter partire e il luogo preciso in cui trasferirmi per un po'. Gli avvocati cominciano a riprendere il lavoro alla fine dell'estate, ma i tribunali non li impegnano ancora molto dopo le vacanze estive.

Giunse a proposito un invito trovato sulla mia scrivania in mezzo ad un mucchio di carta straccia – una conferenza sui diritti dei marchi depositati – all'Isola del Giglio. La vidi come una buona opportunità per vagliare la situazione immobiliare e sondare il terreno dei possibili luoghi dove tornare poi in autunno.

Saltai in macchina e partii. Chiamai qualche agenzia immobiliare, fermandomi in quelle che erano di strada. Ebbi modo di constatare che non era un compito facile prendere un appartamento in affitto per qualche mese.

In genere i proprietari cercano di affittare per qualche anno almeno per via della normativa legale a riguardo: se un inquilino affitta un appartamento per sei mesi, per quattro anni non può essere cacciato via dal proprietario. Un modo molto umano di tutelare l'inquilino.

Lasciai la macchina in un parcheggio a Porto Santo Stefano, pensai di rispettare l'isola e il mio portafogli lasciando l'auto nel continente, tanto al Giglio con l'autobus si può arrivare ovunque.

Ebbi la mia prima avventura di quel sopraluogo nella mia stanza d'albergo – una buona stanza, considerato il prezzo – con una grossa, inafferrabile zanzara che non ne voleva sapere di lasciarmi in pace. Mi arresi molto presto, dopo una timida resistenza, a procurarmi un acchiappamosche quanto prima.

Prima di scendere in spiaggia aprii il computer per controllare se fosse arrivata qualche e-mail urgente. Niente di particolare. Meglio così. Notai però un messaggio con oggetto *no-show*, che mi informava, ringraziandomi, che l'albergo aveva addebitato cinquecento euro sulla mia carta per non essermi presentata. Che voleva dire? Ero lì, come potevo non essermi presentata?! Forse si trattava di un errore, magari quei soldi sarebbero stati detratti dal conto finale, a volte succede. Chiesi alla *reception*:

– Mi scusi, avete uno di quegli acchiappamosche elettrici?

– Solo uno, ma purtroppo l'hanno già preso...

– Capisco, non importa. Un'altra cosa, piuttosto: mi scusi se mi permetto, ma il vostro è un sistema abbastanza strano. Ho ricevuto una e-mail da voi che

afferma che non mi sono presentata e che per questo mi è stata addebitata l'intera tariffa dell'alloggio. Eppure io sono qui...

– È strano, non è mai capitata una cosa del genere, attenda un attimo che controllo... – farfugliò – Uhm, non vedo nessun messaggio del genere tra gli inviati...

Mistero. Ritornai in camera e riaccesi il computer per provare a capirci qualcosa. Lessi meglio il mittente e mi resi conto che effettivamente il messaggio non proveniva dall'albergo in cui mi trovavo, ma da un altro che avevo prenotato settimane prima e che non avevo più disdetto. Era vero che non mi ero presentata, stavo ancora a Budapest a lavorare... Non potevo crederci. Sono abituata a viaggiare, e in qualunque condizione; non avevo mai fatto un errore del genere. Valutai la situazione e, dato che la prenotazione nell'albergo in cui mi trovavo era ancora disdibile – a patto di pagare una nottata di penale, naturalmente – mi trasferii subito nell'altro albergo, che per fortuna stava ad appena due svincoli più giù; dopotutto in un'isola nulla è troppo distante. Qui, per fortuna, mi diedero una stanza anche se non erano tenuti a farlo.

Era un hotel a conduzione familiare e il proprietario mi accolse con espressione chiaramente sorpresa. Gli spiegai cosa era successo e lui assicurò che mi avrebbe dato un'altra stanza al posto di quella che avevo prenotato, ormai non più disponibile.

– Cara signora, ho visto ben altro in vita mia... – fu il suo cordiale commento.

– Prego, ecco la chiave della stanza. Se crede può comunque rimanere nell'altro albergo per la prima notte, posso tenerle la stanza fino a domani.

– Preferisco restare qui. Di là sono gentili, ma nella stanza si è trasferita una zanzara così grande che perderei tutta la notte a cercare di farla fuori...

– Sì, da queste parti capita che ci siano zanzare; verso il mare non tante, ma da qui la pineta non è molto lontana. Le do un acchiappamosche.

– Oh, grazie...

La stanza, benché piccola nel suo stile *minimal*, formata praticamente solo da un letto e un armadio, era comunque pulita. Faceva caldo, così, dopo queste grandi avventure, mi sedetti subito in veranda a bere uno Spritz Aperol con ghiaccio. In genere non sono una grande bevitrice, ma questo aperitivo mi piace particolarmente, perché il mix tra il sapore amarognolo dell'aperol, il ghiaccio e la soda lo rendono idealmente rinfrescante nei pomeriggi estivi. Il colore poi è incantevole, un misto inimitabile di arancione, rosso e rosa. Ne potrei bere anche due o tre di seguito, soprattutto se c'è molto ghiaccio.

Aprii la guida turistica per rinfrescare la memoria di studentessa, di quando i miei occhi potevano gustare quotidianamente lo spettacolo di questa romantica isola toscana circondata da un mare smeraldo. Stavolta, però, questi miei occhi incontrarono una storia.

“Tradizione vuole che un giorno le sirene, con il loro dolcissimo canto, raccontarono ad un enorme blocco di granito immerso nell'oscurità abissale la meraviglia della luce del sole. Quel blocco, smaniando dal desiderio

di vederla, emerse dal fondale. In un primo momento la luce era troppo accecante e gli doleva, ma nell'istante in cui si fu abituato e poté aprire gli occhi, seppe che non sarebbe più voluto tornare nella sua nera tomba marina. Si aggrappò allora alla lingua di terra più vicina e si unì alla terraferma, diventando penisola.

Ma il Mare, indispettito da quel gesto, tentò di riportare il blocco tra suoi domini e gli amputò il braccio che lo teneva ancorato alla terra. Tale era il desiderio di quel blocco di granito, che esso riuscì, nonostante il moncherino, a rimanere saldo, seppur solitario, sopra la superficie. Allora il Mare, capendo che nessuna forza al mondo avrebbe vinto il desiderio della nuova isola di ammirare eternamente lo splendore del sole, la avvolse col suo umido manto di nebbia, condannandola ad un limbo tra etere ed abisso in cui lo spettacolo della luce appariva fioco e rovinato.

Ma il Sole, che con la commozione nel cuore aveva assistito alla tortura, lusingato dall'ammirazione dell'isola dannata, diede fuoco al manto del Mare e col suo tepore permise alla vita di nascere su quello che era uno sterile blocco di granito nel buio dei flutti.”

Chiusi il libro in preda al panico. Per ragioni che forse neppure ora riesco a spiegarmi, quella leggenda mi aveva scossa nel profondo.

Erano già circa le quattro quando scesi finalmente in spiaggia – non quella dell'albergo, mi parve troppo affollata – ma meglio così, prima il caldo sarebbe stato insopportabile. Mi diressi verso la spiaggia di Caldane, che mi avevano detto essere incantevole perché fondamentalmente lasciata da diverso tempo

a se stessa, tant'è vero che non esistevano strade che la collegassero al resto dell'isola; ci si poteva arrivare via mare o attraverso un sentiero lungo le rocce. Il sole sarebbe calato presto, quindi cercai di sbrigarmi.

Verso le sei già iniziava a rinfrescare. Volevo farmi un bagno finché ancora il riflesso dei raggi del sole rendeva irresistibile questo paradiso marino. Alla ricerca di un posto da cui tuffarmi in quel mare dorato, vagavo sulla spiaggia, lasciandomi avvolgere tutta dall'immensità di quel meraviglioso deserto e cullandomi delicatamente alla brezza della sera e al suono delle onde, di un blu straordinariamente puro, che danzavano lente e regolari.

– Se non sa dove appoggiare la borsa può lasciarla qui da noi.

La voce giunse da lontano come il ronzio della zanzara che mi aveva sfinita quella mattina. La persona cui apparteneva, apparentemente di poco più vecchia di me, aveva tratti norvegesi o tedeschi piuttosto che italiani; ma dopotutto il fatto che i matrimoni misti italo-svedesi, soprattutto in Toscana, fossero particolarmente in voga negli anni settanta era una realtà che già conoscevo.

– Grazie, è davvero gentile da parte sua, mi fa stare più tranquilla.

C'era anche una donna di una quindicina d'anni più giovane di quella voce. Probabilmente dovevo essere un'apparizione curiosa su quella spiaggia, verosimilmente piena di soldi e documenti, visto che non lasciavo i miei averi incustoditi neppure per un secondo, sebbene ci fossero poche persone. La mia educazione mi imponeva di scambiare qualche parola con chi era

stato tanto gentile da risolvermi un problema, ma mi sentivo un po' a disagio a togliere il posto a qualcuno di loro, per questo mi sdraiai metà all'ombra e metà al sole; ma soprattutto avevo preso di mira il mare. Avevo talmente caldo e desideravo quel mare a tal punto che non pensai alla più logica conclusione: in fondo affidare tutte le mie cose a chi non conoscevo non era molto diverso dal lasciarle sull'asciugamano. E poi il suo sguardo irradiava una tale fiducia... Quasi non capivo se mi stesse offrendo aiuto o me lo stesso chiedendo.

– Io mi chiamo Volpe. – si presentò stringendomi la mano – Lei invece è Patrizia, la mia candidata all'avvocatura.

– Piacere, Patrizia. – Adél. Sono un avvocato di Budapest. Anche voi siete qui per la conferenza?

– Esatto, per la sezione diritto delle opere d'ingegno.

La conferenza prevedeva l'approfondimento di due sezioni parallele, una sul diritto penale contro il crimine organizzato e una sul diritto d'autore, che rientrava nei miei campi di specializzazione e a quanto pare anche in quelli dei miei nuovi amici. Considerai una strana coincidenza il fatto che anche loro partecipassero a questa sezione e che proprio oggi, contrariamente alla maggior parte dei nostri colleghi, avessero scelto proprio questa spiaggia.

– E come vanno gli affari da Lei? Di che si occupa? - chiese Volpe.

– Principalmente di marchi registrati, anche se in realtà lavoro un po' con tutto, a meno che non riguardi il penale. È sempre più difficile, perché in questi periodi di crisi l'avvocato è tra le prime spese che la gente sceglie di

tagliare. In più, il numero di giovani neoiscritti all'albo in Ungheria continua a crescere, e se va avanti così, tra non molto lavoreremo con tariffe da donne delle pulizie. Per non parlare del fatto che da noi la maggior parte degli avvocati si occupa di atti di compravendita, il che, in un momento come questo in cui il mercato immobiliare ristagna, significa pochi contratti. Non esistono incarichi fissi, salvo rari casi, e quelli che ci sono possono sparire da un momento all'altro; mentre le spese sono sempre più elevate. Come se non bastasse, ci si mette anche la tecnologia. Ormai un avvocato deve essere pure uno specialista informatico, e questo, non è un segreto, cozza alquanto con la nostra natura. E poi ci sono i candidati da mantenere... - rivolsi un mezzo sorriso a Patrizia, che ricambiò con uno sguardo dei suoi accecanti occhi blu. Era bassa, capelli neri, naso marcato. Mi dava l'impressione di un carattere determinato e dominante.

- Se la può consolare, qui la situazione non è migliore. Io lavoro a Siena e mi occupo di diritto informatico e di diritto della proprietà intellettuale; - disse Volpe - la mia fortuna è che in giro ci sono molti prodotti cinesi che violano il diritto d'autore e che quindi mi permettono di campare... Ho un paio di clienti fissi ma non so fino a quando, la crisi può venire a bussare anche alla mia porta e io non riesco ad abituarci a quest'idea.

- In Ungheria c'è sempre stata crisi. I miei genitori hanno fatto la loro parte nell'instaurazione del socialismo, convinti, come tanti altri, che la situazione sarebbe migliorata e il risultato è stato che la mia generazione, ereditando i loro debiti, ne ha contratti

di nuovi; per cui siamo allenati. Comunque, io vado a farmi una nuotata, torno tra poco, se volete andare... Ma possiamo darci del tu?

– No, ti aspettiamo, tranquilla. – rispose Volpe.

Con la coda dell'occhio, notai che mi seguiva con lo sguardo mentre mi avviavo verso l'acqua.

Finalmente potevo nuotare in mare. A Pest andavo in piscina più di qualche volta a settimana e spesso, mentre prendevo fiato tra una vasca e l'altra, alzando lo sguardo oltre l'alto bordo, riuscivo a scorgere l'immagine di mia madre; allora coprivo un'altra mezza vasca, alzavo di nuovo gli occhi all'altro lato della piscina e di nuovo la trovavo lì. Mi sforzavo di continuare a nuotare per arrivare prima di lei - anche se avessi voluto fermarmi a metà, non avrei potuto - eppure lei era sempre lì. A quel punto, il mio respiro si faceva affannoso e non mi restava che uscire dall'acqua.

Il mare invece è calmo e accogliente. Mi piace nuotare a dorso, perché così posso guardare il cielo e perdere il senso del tempo, e i miei sensi si affievoliscono sempre più fino a sparire completamente. È come essere innamorati.

Il sole stava calando. Ovviamente non c'erano né spogliatoi né ombrelloni né bar né gabinetti nelle vicinanze - e in realtà non ne sentivo minimamente la mancanza - perciò ci cambiammo dietro le rocce.

– Ti va di cenare con noi domani? È la notte di San Lorenzo. Chissà, forse vediamo anche qualche stella cadente.

– E una basterà per tutti noi? – scherzò Volpe.

– Nel nostro hotel fanno un'aragosta al pomodoro fantastica; e anche una bistecca alla fiorentina eccezionale, se preferisce la carne. – mi invitò Patrizia.

– Mangio di tutto, e la carne mi piace, ma non so dire di no agli spaghetti alle vongole.

È un piatto semplice tanto da fare quanto da rovinare. Se le vongole non vengono pulite a dovere, ad esempio, si corre il rischio di lasciare dei granelli di sabbia nella conchiglia, oppure, se cotte troppo o se non sono fresche, capita che diventino dure e scarne. In più, l'attenzione al condimento è essenziale: se troppo conditi, gli spaghetti perdono il loro tipico sapore di mare; al contrario, non sanno di nulla se il condimento è troppo leggero – generalmente a base di soffritto di aglio e olio d'oliva, con aggiunta di un pizzico di peperoncino, a cui eventualmente si aggiunge un cucchiaino d'acqua di cottura delle vongole e del prezzemolo fresco.

Il pranzo a base di spaghetti alle vongole e mezza porzione di fritto misto con panatura sottile di pesci di paranza e calamari era un momento sacro e irrinunciabile delle mie giornate al mare da studentessa italiana.

Ero contenta e anche stranamente incuriosita dalla gentilezza disinteressata di quegli estranei. In fondo ero lì proprio per dimenticare, per lasciarmi trascinare da quell'aria di mare che profumava di libertà.

Come un aereo che viaggia decine di volte avanti indietro da un aeroporto ad un altro, portando dentro di sé i passeggeri, ora in arrivo ora in partenza, così i miei pensieri mi rimbalzavano nella testa, sempre

diversi, ma tutti nello stesso spazio angusto e allungato. Tuttavia, posso dire che il Giglio mi è stato di grande aiuto.

Le nostre conversazioni erano tanto spiritose e varie quanto brevi e superficiali. “Classiche chiacchierate di chi si è appena conosciuto” pensai. Tuttavia, mi resi presto conto che io e Volpe ci capivamo anche a mezze parole, come se avessimo un segreto in comune da entrambi ancora non ben compreso.

Quella sera parlammo a lungo della sua città, Siena, dove avevo studiato e lavorato durante il mio soggiorno in Italia e il giorno dopo saltammo la parte finale della conferenza per tornare a godere dello splendido mare di Toscana. Si unì a noi anche un’amica, totalmente estranea al complicato mondo della giurisprudenza – lavorava in banca a Firenze – su invito di qualcuno di loro.

L’ultima sera, dopo la cena ufficiale, diversi gruppi di persone si sparpagliarono per le sale delle conferenze a brindare, e mentre la nostra compagnia si divise, chi per raggiungere altri gruppi, chi, come Patrizia, per girare qualche locale e chi invece, come la nostra misteriosa visitatrice, per ritirarsi nella propria stanza, Volpe ed io ci fermammo al bar.

– Quando hai intenzione di tornare in Italia? - chiese Volpe.

– Presto. C’è qualcosa da cui sento di dover scappare.

– Qual è il problema? Questioni private?

– È proprio questo il problema: non so dirlo con precisione.

– E quando hai capito per la prima volta che si erano aggrovigliati i fili, che le domande erano più delle risposte? – mi chiese. Iniziai a raccontare e Volpe ordinò un'altra bottiglia di vino, dello stesso tipo.

– Non mi piace mai bere più tipi di vino di sera, a meno di non avere qualcosa da dimenticare... - disse.

– Tenuta San Felice, la signora ha scelto bene, è un ottimo Chianti Riserva... – commentò il cameriere ammiccandomi.

– Non l'ho scelto io, ma è proprio il genere di vino che piace a me. Adoro i Chianti amarognoli. – commentai con aria ironicamente snob.

– Come conosci così bene i vini toscani? – mi chiese Volpe, lasciando trasparire una nota di maliziosa curiosità.

– Una volta, da studentessa, sono stata a vendemmiare nella zona del chianti senese a Vagliagli, nel fango, sotto la pioggia battente. - Risposi con voce tirata per la nostalgia. – Ero una giovane spensierata di appena vent'anni. Avevo tempo; in fondo che importava se studiavo italiano a scuola o nei campi? Iniziai per necessità perché all'epoca non era facile ottenere una borsa di studio e quelle poche lire in cambio di due settimane di duro lavoro mi facevano comodo. E soprattutto bastavano.

Oggi invece tempo e i soldi non bastano mai. Cos'è successo negli ultimi vent'anni?

Ci fu un attimo di silenzio. Poi cambiai discorso:

– Toglimi una curiosità: perché ti presenti solo per cognome?

– *Nomen omen...* – un accenno di risata proruppe dalle labbra di Volpe, quasi a chiudere la citazione con la solennità del caso. – Scherzi a parte, prima di tutto non mi piace il mio nome, e poi, se ci pensi bene, il nome è un limite. Comunque, stavi dicendo?